

OLAO MAGNO E JORGE LUIS BORGES

CARLO VECCE

Estratto da:

Atti del Convegno Internazionale Roma-Farfa

« *I fratelli Giovanni e Oloa Magno* »

a cura di CARLO SANTINI

EDITRICE "IL CALAMO"

ROMA 1999

OLAO MAGNO E JORGE LUIS BORGES

CARLO VECCE

Potrebbe sembrare strano che l'elogio più bello dell'opera di Oloao Magno sia stato scritto da un nostro contemporaneo, anzi, da uno dei maestri della modernità. Nessuna altra opera del Cinquecento europeo appare lontana dal nostro tempo più dell'*Historia de gentibus septentrionalibus*, sospesa non solo tra i due mondi linguisticamente e culturalmente 'diversi' dell'autore (la latinità e il mondo nordico), ma anche tra due modelli strutturali di opera-mondo irriducibili, l'enciclopedia umanistica col suo immancabile schedario di *auctores e antiquaria*, e lo *speculum* scolastico, dilatato dalle frontiere del fantastico, dell'immaginario, raccolto da tradizioni orali confuse nella nebbia delle origini. Il poderoso volume della prima edizione dell'opera, uscito a Roma nel 1555, fu curato dall'autore con l'attenzione meticolosa che richiedeva quel tributo alla sua terra e al suo passato, entrambi perduti¹. Il suo latino massiccio, che corre senza reticenze da Plinio a Cassiodoro, giù fino a Perotti e Paolo Giovio, potrebbe scoraggiare il lettore odierno, incapace di uscire dal labirinto di libri e capitoli. Ma, d'un tratto, quel volume risale alla leggerezza delle cose eterne, e la sua 'lettura' non è fatica lunga, ma presentimento di un istante. E' così che appare in una delle ultime raccolte poetiche di Jorge Luis Borges, la *Moneda de hierro* (1976)².

Olaus Magnus (1490-1558)
El libro es de Olaus Magnus el teólogo
que no abjuró de Roma cuando el Norte
profesó las doctrinas de John Wyclif,

1. I riferimenti a Oloao Magno saranno al testo dell'*editio princeps*: *Historia de gentibus septentrionalibus, earumque diversis statibus, conditionibus, ritibus, superstitionibus, disciplinis, exercitiis, regimine, victu, bellis, structuris, instrumentis, ac mineris metallicis, et rebus mirabilibus, necnon universis pene animalibus in Septentrione degentibus, eorumque natura [...] auctore Oloao Magno Gotho Archiepiscopo Upsalensi Suetiae et Gothiae Primate*, Impressum Romae apud Ioannem Mariam de Viottis Parmensem in aedibus Divae Birgittae Suecorum et Gothorum, anno a Christo nato M.D.LV mense Ianuario, sedente Julio III Pont. Max. Pontificatus vero eiusdem quinto.

2. J. L. Borges, *Opere*, Milano, Mondadori, 1984-1985, vol. 2, pp. 998-99 (trad. di Cesco Vian).

de Hus y de Lutero. Desterrado
 del Septentrión, buscaba por las tardes
 de Italia algún alino de sus males
 y cumpuso la historia de su gente
 pasando de las fechas a la fábula.
 Una vez, una sola, la he tenido
 en las manos. El tiempo no ha borrado
 el dorso de cansado pergamino,
 la escritura corsiva, los curiosos
 grabados en acero, las columnas
 de su docto latín. Hubo aquel roce.
 Oh no leído y presentido libro,
 tu hermosa condición de cosa eterna
 entró una tarde en las perpetuas aguas
 de Heráclito, que siguen arrastrándome.

Il libro è di Olaus Magnus, il teologo
 che non abiurò Roma quando il Settentrione
 professò le dottrine di John Wyclif,
 di Hus e di Lutero. Esiliato
 dal Nord, cercava nelle sere
 d'Italia un po' di tregua ai suoi mali,
 e compose la storia del suo popolo
 passando dalle date alla leggenda.
 Una volta, una sola, l'ho avuta
 fra le mani. Il tempo non ha cancellato
 il dorso di consunta pergamena,
 la scrittura corsiva, le curiose
 incisioni su acciaio, le colonne
 del suo dotto latino. L'ho sfiorata.
 Oh non letto e presagito libro,
 la tua bella sostanza di cosa eterna
 entrò una sera nei flutti perenni
 di Eraclito, che ancora mi trascinano.

Il testo è per più aspetti enigmatico. L'incontro sembra avvenire per caso, e non con Olao Magno o con la sua opera, ma con il volume che fisicamente la contiene. La descrizione del contatto sembra precisa: la rilegatura membranacea (caratteristica dell'origine del libro dalla biblioteca di un'istituzione religiosa) consumata ma non 'cancellata' dal tempo, che evidentemente ha risparmiato i caratteri di un titolo sul dorso; i caratteri italici usati per la stampa, le "curiose incisioni in acciaio", la disposizione del testo latino in colonne. Eppure, alcuni di questi elementi non corrispondono all'edizione romana del 1555: il carattere di stampa è tondo, 'romano' (il corsivo verrà usato in più tarde edizioni in traduzione italiana); il testo non si dispone in colonne, fatta

eccezione per i primi sette fascicoli che recano l'enorme *Index rerum* (e talvolta i *notabilia* marginali danno l'impressione di essere collocati su una stretta colonna indipendente dal testo); e soprattutto le illustrazioni ('curiose' sì, come dice Borges) sono prodotte con matrici di legno e non metalliche, sono cioè delle silografie. Così come viene descritto, questo volume non esiste, e non è mai esistito: è uno degli infiniti fantasmi della biblioteca immaginaria e potenziale che affiora nell'opera di Borges, a iniziare dalla mitica *Encyclopedia Britannica* portatrice della voce *Uqbal*.

La dichiarazione più sorprendente è un'altra. La relazione col libro non si instaura sul piano della comunicazione linguistica (il 'dotto latino'), delle parole scritte visivamente lette e trasferite nell'universo mentale. La relazione è puramente tattile. Il libro è tra le mani di Borges, ne viene appena sfiorato, tanto da permettere di sentire la screpolatura della pergamena esterna, o il rilievo appena accennato dell'incisione sulla carta grossa del volume. Il contatto è avvenuto una volta sola, per sempre. "Oh no leído y presentido libro": la sua bellezza di 'cosa eterna' entrò una sera nell'eterno fluire del tempo ('las perpetuas aguas de Heráclito').

Per penetrare nell'enigma di questo breve 'racconto' in versi, devo ricordare quanto sia essenziale, per l'autore argentino, il valore fisico dell'incontro con il 'libro'. Resto sulla stessa latitudine geografica e culturale di Olaio Magno: potrei citare di Borges la *Composizione scritta su un esemplare della gesta di Beowulf* (*El Otro, el Mismo*³), o ancora la lirica *Talismani* (*La rosa profunda*⁴), in cui il catalogo degli amuleti del poeta inizia con "Un esemplare della prima edizione dell'*Edda Islandorum* di Snorri, stampata in Danimarca". Del resto, si trattava di una consapevolezza che era stata espressa con lucidità già nella prosa dell'*Evaristo Carriego* (1930):

Prima di passare a considerare questo libro, è bene ripetere che ogni scrittore parte da una concezione ingenuamente fisica dell'arte. Un libro, per lui, non è un'espressione o un concatenarsi di espressioni, bensì alla lettera un *volumen*, un prisma a sei facce rettangolari composto di sottili lamine di carta che devono presentare un frontespizio, un'antiporta, un'epigrafe in corsivo, una prefazione anch'essa in corsivo, nove o dieci capitoli che cominciano con la lettera capitale, un indice del contenuto, un *ex libris* con una clessidra a sabbia e con un motto latino, un conciso *errata corrige*, alcune pagine bianche, l'indicazione ben spaziata della tipografia e la data e il luogo di stampa: oggetti che, come si sa, costituiscono l'arte dello scrivere⁵.

3. Borges, *Opere*, vol. 2, p. 100.

4. Borges, *Opere*, vol. 2, pp. 732-33.

5. Borges, *Opere*, vol. 1, p. 212.

Ma, in Borges, più si moltiplicano i particolari realistici, e più è lecito dubitare della 'realtà': o meglio, del fatto che quella realtà sia necessariamente qualcosa di materialmente univoco, e non conduca invece verso altri mondi, paralleli e apparentemente non comunicanti. Il gioco e la finzione scattano nella dislocazione di piani temporali diversi. *L'Historia de gentibus septentrionalibus* è diventata 'cosa eterna', ma Olao Magno, il teologo cattolico in fuga, continua a scriverla nelle sere d'Italia, perché non cessa il bisogno di trovare sollievo dalla vita e dal tempo; e l'acqua di Eraclito continua a trascinare Borges. Quello che sfugge, è proprio il tempo esatto dell'incontro, dell'unico incontro ("una vez, una sola").

La cronaca ambigua è contemporaneamente realtà e sogno (e descrizioni di sogni sono altri testi de *La moneda de hierro*, fino all'inquietante *Ein Traum*, che è un sogno della solitudine di Kafka). La realtà che Borges vuole comunicare è che quel libro, splendido nella sua bellezza fisica, non può più essere visto dal poeta ormai cieco, ma solo sfiorato e 'presentido'. Si comprende improvvisamente che quei particolari apparentemente erronei nella descrizione del volume (il carattere corsivo, le colonne, le incisioni in metallo) sono la visione sfumata del libro all'interno del più vasto libro della memoria, che lo contiene; sono essi anzi i segni dell'oggetto che svanisce alla vista, nella cecità incipiente. Restano solo le mani a percepirlo.

Dunque, il tempo dell'incontro con Olao Magno non è il tempo della realtà fisica dello scrittore: in una parola, non è il tempo di *Moneda de hierro*, il 1976, quando l'ultrasettantenne Borges si ritirò in quello che lui chiama l'eremo universitario di East Lansing, negli Stati Uniti: con tutta tranquillità vi si può dedicare "al culto degli avi e a quell'altro culto che illumina il mio occaso: la germanistica d'Inghilterra e d'Islanda". Il termine 'ferro' si associa facilmente, nella poesia di Borges, alla definizione delle antiche lingue e letterature germaniche, come leggiamo ad esempio nella prefazione di *Moneda de hierro*: "La musica de hierro del sajón no nos place menos que las delicadezas morosas del simbolismo". Però la lirica che intitola la raccolta canta la moneta di ferro che è metafora della vita, con le sue due facce, rivolta l'una verso l'alto (l'amore, l'infinito, Dio), l'altra verso il nulla, il non essere. Gli eroi nordici di Borges sembrano tutti lottare contro il nulla, in un mondo assoluto e precristiano. A scorrere le pagine di *Moneda de hierro*, scopri che la poesia su Olao Magno è inserita in una rete di riferimenti significativi al mondo nordico: il mito di Hengist nell'*Elegia del ricordo impossibile*,⁶ *L'incubo*⁷ di un antico re di Norvegia o Northum-

6. Borges, *Opere*, vol. 2, pp. 946-49.

7. Borges, *Opere*, vol. 2, pp. 952-53.

bria, la narrazione sospesa tra storia e mito di *Anno del Signore 991*,⁸ la leggenda esemplare di *Einar Tambaraskelver*⁹ tratta da *Heimskrimgla*, I, 117; e poi ancora *In Islanda l'alba*¹⁰; *Olaus Magnus (1490-1558)*¹¹; *Gli echi*¹² su Amleto, contaminando le *Gesta Danorum* di Saxo con Shakespeare (come avviene anche nella prefazione a un'edizione di *Macbeth* nel 1970)¹³.

Oloa Magno entra nell'universo di Borges insieme alla passione per il mondo nordico, l'inizio dello studio per la 'lingua di ferro', che coincide singolarmente con l'aggravarsi della sua cecità. Lo studio dell'antico anglosassone coincideva all'inizio con l'insegnamento della letteratura inglese presso il Libero Collegio di Studi Superiori di Buenos Aires, dal 1950, e poi dal 1956 all'università. Direttore della Biblioteca Nazionale di Buenos Aires dal 1955, Borges scrisse il *Poema dei doni*: "Nessuno umili a lagrima o rimbrotto \ la confessione della maestria \ di Dio che con magnifica ironia \ mi diede insieme i volumi e la notte"¹⁴; se la metafora continua a valere con la stessa esattezza nella cronaca del sogno dell'incontro con Oloa Magno, c'è da pensare che quel libro che entra 'en la tarde' sia uno degli ultimi visti da Borges, prima della cecità completa. Poi, lo studio delle lingue nordiche proseguì tra difficoltà enormi. Nell'impossibilità della lettura diretta, Borges si faceva leggere i testi in lingua originale da assistenti. La lingua nordica assumeva per lui il suono del ferro, perché era un'acquisizione prima uditiva che visiva¹⁵ Rileggo la lucida confessione che finge (lo sarà davvero?) d'essere una *Composizione scritta su un esemplare della gesta di Beowulf (El Otro, el Mismo)*¹⁶:

Quali ragioni, a volte mi domando,
mi muovono a studiar senza speranza
di precisione, mentre il buio avanza,
degli aspri sassoni l'antico idioma.
Logorata dagli anni la memoria
lascia cadere, invano ripetuta,

8. Borges, *Opere*, vol. 2, pp. 988-93.

9. Borges, *Opere*, vol. 2, pp. 994-95.

10. Borges, *Opere*, vol. 2, pp. 996-97.

11. Borges, *Opere*, vol. 2, pp. 998-99.

12. Borges, *Opere*, vol. 2, pp. 1000-1001.

13. Borges, *Opere*, vol. 2, p. 900, con citazioni che vanno dalla *Cronaca Anglo-sassone* alle *Cronache di Holinsbed*.

14. Borges, *Opere*, vol. 1, p. 1771.

15. Sulla metafora della lingua di ferro, cfr. anche "palabras de hierro" (*Opere*, vol. 2, pp. 108-11); "cantar de hierro" (*Opere*, vol. 2, pp. 194-95); "métrica de hierro" (*Opere*, vol. 2, pp. 502-3).

16. Borges, *Opere*, vol. 2, p. 100.

la parola, così come la vita
 disfa e ritesse la sua stanca storia.
 E' forse (mi rispondo) perché l'anima
 sa in modo segreto e sufficiente
 che è immortale e che il suo vasto e grave
 circolo abbraccia tutto e può ogni cosa.
 Al di là di quest'ansia e del mio verso
 mi attende l'insondabile universo.

Sembra notevole il fatto che Borges proponga quasi una questione linguistica in questo suo 'passaggio al Nord': dopo un'educazione culturale più inglese che spagnola, e l'apprendimento severo del latino al Collegio Calvino di Ginevra e presso un prete di Maiorca, Borges giunge alle lingue nordiche seguendo il percorso inverso di Olao Magno, dal Nord al Sud, cui allude la lirica *Un lettore (Elogio dell'ombra 1969)*¹⁷. Il sassone diventa così il 'latino del Nord'¹⁸.

Quando si cancellarono ai miei occhi
 le vane apparenze che amavo,
 i volti e la pagina,
 mi detti allo studio del linguaggio di ferro
 che usarono i miei antichi per cantare
 solitudini e spade,
 e ora, attraversando sette secoli,
 dall'Ultima Thule,
 la tua voce mi giunge, Snorri Sturluson.

I caratteri runici diventano segni misteriosi, incomprensibili, la lingua diventa un fenomeno solo fonico. Gli altri libri, già letti, diventano libro della memoria, cioè fogli di un unico libro mentale, libri di un'unica biblioteca interiore che non ha più accesso all'esterno. La mediazione delle cose avviene attraverso il 'libro': "Constato, con una specie di agrodolce malinconia, che tutte le cose del mondo mi conducono a una citazione o a un libro". La memoria del mondo nordico (anglosassone, islandese, norvegese) si accompagna alla presenza sotterranea di Olao Magno, con modalità simili a quelle che si ritrovano nel *Torrismondo* di Torquato Tasso¹⁹.

17. Borges, *Opere*, vol. 2, pp. 358-61.

18. Borges, *Opere*, vol. 2, pp. 544-47: "una impresa infinita yo he elegido / el de tu lengua, ese latin del Norte" (*All'Islanda*, in *L'ora delle tigri*).

19. Il mito delle origini nordiche è soprattutto nella raccolta *El Otro, el Mismo: Un Sassone (449 A.D.)* (*Opere*, vol. 2, pp. 60-63); *Frammento* (*ib.*, pp. 104-5); *A una spada in York Minster* (*ib.*, pp. 106-7); *A un poeta sassone* (*ib.*, pp. 108-11); *A un poeta*

Por los mares azules de los atlas y por los grandes mares del mundo. Por el Tàmesis, por el Ródano y por el Arno. Por las raíces de un lenguaje de hierro. Por una pira sobre un promontorio del Báltico, *helmum bebongen*. Por los noruegos che atraviesan el claro río, en alto los escudos. Por una nave de Noruega, que mis ojos no vieron. Por una vieja piedra de Althing. Por una curiosa isla de cisnes [...]²⁰

L'*Iscrizione di Storia della notte* (1977) è dominata dal tema dell'acqua, dell'oceano, del mare, tema che percorre la storia delle genti del Nord come un personaggio onnipresente e a volte ossessivo. L'acqua è il tempo, come suggeriscono gli ultimi versi della poesia a Olao Magno, che rinviano a Eraclito. Ed Eraclito compare spesso nell'opera di Borges: esplicitamente in *Eraclito* (proprio in *Moneda de hierro*)²¹: "Nessuno scenderà due volte nelle acque d'un medesimo fiume"; e stabilendo poi l'equivalenza di esseri e tempo in *L'artefice (La cifra)*²²: "Siamo il fiume che invocasti, Eraclito. \ Siamo il tempo".

Ma dalle acque nascono anche figure di mostri primordiali, cosmici, nel *Manuale di zoologia fantastica* (1957), nel cui finale la citazione del libro XXI di Olao Magno si combina e si confonde con la memoria di Ariosto e Milton, del *Physiologus* e di Melville: in questo caso, l'immaginario fantastico di Olao Magno era stato preceduto di poco da quello di Leonardo da Vinci, in un foglio del Codice Arundel.

Lo zaratàn.

C'è una favola che ha percorso la geografia e le epoche: quella dei naviganti che sbarcano su un'isola senza nome, che subito s'inabissa e li perde, perché è viva. Quest'invenzione figura nel primo viaggio di Sindbad, e nel canto VI dell'*Orlando Furioso* ("Ch'ella sia una isoletta ci credemo"); nella leggenda irlandese di san Brandano, e nel bestiario greco di Alessandria; nella *Storia della nazioni settentrionali* (Roma 1555) del prelado svedese Olao Magno, e in quel passo del primo canto del Paradiso perduto dove si paragona Satana a una gran balena che dorme sullo spumoso mare norvegese ("Him hap'ly slumbering on the Norway foam")²³.

Il riferimento ariostesco è di notevole importanza, perché il *Furioso*

sassone (*ib.*, pp. 194-95); sono inoltre celebrate le figure del re sassone Hengist (*ib.*, pp. 102-3), e di Snorri Sturluson (*ib.*, pp. 112-3). Hengist, i sassoni, i norvegesi e Snorri sono ancora ricordati ne *L'ora delle tigri* del 1972 (*ib.*, pp. 458-61, 502-3, pp. 540-3). In *La rosa profonda* del 1975 compare Scyld re danese, dal Beowulf (*ib.*, pp. 720-1).

20. Borges, *Opere*, vol. 2, p. 1030.

21. Borges, *Opere*, vol. 2, pp. 1016-17.

22. Borges, *Opere*, vol. 2, pp. 1190-91.

23. Jorge Luis Borges e Margarita Guerrero, *Manuale di zoologia fantastica*, (*Manual de zoologia fantástica*, México, Fondo de Cultura Económica, 1957, ristampa-

fu una delle letture preferite di Borges tra i classici della letteratura italiana, e rivela la memoria particolarmente attenta al registro fantastico, in questo caso l'episodio della pesca incantata di Alcina :

Veloci vi correvano i delfini,
vi venìa a bocca aperta il grosso tonno ;
i capidogli coi vécchi marini
vengon turbati dal lor pigro sonno ;
muli, salpe, salmoni e coracini
nuotano a schiere in più fretta che ponno ;
pistrici, fisiteri, orche e balene
escon del mar con monstuose schiene.

Veggiamo una balena, la maggior
che mai per tutto il mar veduta fosse :
undeci passi e più dimostra fuore
de l'onde salse le spallaccie grosse.
Caschiamo tutti insieme in uno errore,
perch'era ferma e che mai non si scosse :
ch'ella sia una isoletta ci credemo,
così distante ha l'un da l'altro estremo.

(*Orlando Furioso*, canto VI, 36-37)

La citazione del libro XXI dell'*Historia* di Olao Magno ingloba a sua volta, dentro si sé, i rinvii a testi solo in parte adottati da Borges : il bestiario, l'*Hexameron* di sant'Ambrogio, Strabone, la *Navigazione di san Brandano*²⁴:

Le ancore poste sul dorso del cetaceo.
Cap. XXV.

Il cetaceo ha anche, sul dorso, una parte che sembra sabbiosa, come la riva del mare; perciò spesso, sollevato il dorso sopra le onde, sembra essere un'isola ai naviganti. Allora questi vi si dirigono, vi sbarcano, vi conficcano dei pali e legano le navi, e accendono dei fuochi per cuocere il cibo, finché il cetaceo, che avverte il fuoco, non si inabissa improvvisamente, insieme a quelli che stanno sul suo dorso, a meno che non riescano a scampare aggrappandosi alle funi lanciate dalle navi. Questo cetaceo, come s'è detto prima del capodoglio e della pistrice, talvolta emette con violenza l'acqua, e affonda spesso una flotta

to, in edizione accresciuta, come *El libro de los seres imaginarios* nel 1968). Cito dall'ed. it., con trad. di Franco Lucentini, Torino, Einaudi, 1979, p. 157. La scheda sullo zaratàn prosegue con citazioni dal *Libro degli animali* di Al-Yahiz (s. IX), dalle *Meraviglie delle creature* di Al-Qazwini (s. XIII), dalla *Navigazione di San Brandano*, dal bestiario anglosassone del codice di Exeter, scendendo fino a Moby Dick.

24. Olao Magno, *Historia*, pp. 754-55. Riporto il testo di Olao secondo la traduzione che ho approntato.

di naviganti con quel diluvio; al sorgere di una tempesta, si erge sopra le onde, per sommergere le navi in quell'agitazione. Talvolta si sparge il dorso di sabbia; i marinai, all'approssimarsi della tempesta (come dice l'autore del libro *De natura rerum*), gioiscono d'aver trovato la terraferma, lanciano le ancora, si riposano su quella falsa stabilità, accendono i fuochi; ma la belva li sente e subito si muove, e sommerge uomini e navi, a meno che non si rompano le ancore. Anche Ambrogio, nell'*Hexameron*, libro V, cap. XI, attesta che ai naviganti la smisurata grandezza di cetacei e balene può apparire come la terra. Dice infatti: "Il cetaceo è un pesce enorme, che, nuotando sopra le onde, potresti credere un'isola galleggiante, o dei monti altissimi che si elevano sopra le acque con le loro cime; e si dice che tali cose si vedano non sulle spiagge, ma nel cuore dell'Atlantico, per far pentire, con la loro apparizione, i marinai della loro presunzione di navigare in quei luoghi, affinché non osino, per paura della morte suprema, usurpare gli ultimi segreti della natura". Sempre Ambrogio, nello stesso libro, cap. X: "I cetacei sono pesci immensi, dal corpo grande come una montagna". E poco prima: "Essi conoscono un mare, oltre i confini del mondo, in cui non è posta terra né isola. Laggiù, dunque, dove alla vista s'offre solo l'immenso mare, tale da opporsi a chi vorrebbe navigarvi per commercio, si dice che si nascondano". Poi: "Hanno territori e dimore ben stabilite, e vi risiedono senza oltrepassare i confini dei vicini, né cercano di cambiare luogo con migrazioni, ma amano solo il proprio, come se fosse quello in cui sono nati, e giudicano dolce il restarvi". Fin qui Ambrogio. Ma anche Strabone, libro XVI, sotto la voce *Dracones magni*, ricorda che sopra il loro dorso in Libia cresce l'erba.

Ancora sulla grandezza di questo cetaceo.

Cap. XXVI.

Nel cetaceo, secondo Iorath, la natura terrestre prevale su quella acquatica. Infatti, quando invecchia, raccoglie sopra di sé radici, cespugli, arbusti, che addirittura attecchiscono e si moltiplicano sopra di lui. Da ciò san Girolamo disse che i cetacei e le testuggini sporgono tanto fuori dall'acqua, da offrire un punto di sosta per le ancore delle navi, come delle isole. A conferma si può citare quel viaggio marittimo di san Brandano, vescovo bretone, durato oltre sette anni, e ricordato nel catalogo dei santi, e nel quale videro un gran pesce di nome *Iason*. Credettero che fosse un'isola, vi discesero e accesero il fuoco; ma subito sentirono l'animale muoversi, fuggirono alla nave, e appena riuscirono a salvarsi, mentre quello s'inabissava. Inoltre, al comando di Brandano, i pesci uscirono obbedienti dalle acque e lodarono Dio a gran voce.

L'Oceano per Olaio Magno è un'immensa materia fluida, che nelle sue profondità genera la vita, nelle forme più sorprendenti. Seguendo la dottrina dei semi genitali, Olaio crede che la creazione di forme mostruose derivi dal mescolamento dei semi negli abissi ²⁵:

25. Olaio Magno, *Historia*, Prefazione del libro XXI, p. 729.

Il vasto Oceano offre a tutti i popoli un mirabile spettacolo nelle sue profondità; mostra diversi tipi di generazione, e questi li rende non tanto ammirabili per la grandezza e comparazione delle stelle quanto minacciosi nella forma, cosicché sembra che nulla si possa celare in cielo o sulla terra o all'interno delle sue viscere o nelle dimore umane, che non si presenti anche negli abissi del mare. Infatti in quell'Oceano così ampio la sublime e sempre generante natura riceve supinamente, con dolce e fertile accrescimento, i semi genitali, e molti di questi generano mostri, mescolandosi tra di loro, ora nell'aria, ora nell'onda, da sé e da altri principii, cosicché siamo convinti che tutto quello che nasce in natura si ritrova anche nel mare, e che parimenti vi si incontrano moltissime cose irreperibili altrove.

In Borges, nel breve racconto *There are more things*²⁶, dedicato non casualmente al maestro moderno dell'*horror*, H.P. Lovecraft, si descrive in prima persona l'incontro con una 'cosa' che forse è un'anfesibena. Il serpente primordiale diventa in Olao (Libro XXI, capitolo xliii) il serpente di mare norvegese lungo più di 200 piedi, che in Borges è ricollegato col mito della sua origine, nella visione di *Midgarthormr* (in *Atlas* del 1984)²⁷, un pesce-serpente cosmico che avvolge tutta la terra emersa restando sommerso nell'oceano che gira anch'esso intorno alla terra, mordendosi la coda come l'anfesibena, sognata in Islanda; nient'altro che l'Uroboros schedato nel *Manuale di zoologia fantastica*²⁸, con le stesse immagini dell'oceano come un fiume circolare, e del serpente che si morde la coda, il mitico serpente Jörmungandr creato da Loki e cresciuto talmente da avvolgere la terra, fino a divorarla nel Crepuscolo degli Dei, ricordato nella Cosmogonia scandinava dell'*Edda minore*.

Un filo unico collega Olao Magno, Borges e la tradizione dei bestiari antichi e medievali. Su questa linea andrebbe inserito, campione solitario e sconosciuto dai contemporanei (e quindi dallo stesso Olao), il giovane Leonardo da Vinci, che alla vigilia della sua partenza dalla Firenze di Lorenzo il Magnifico e Marsilio Ficino compose (con misteriosi legami con il vortice ermetico dell'Adorazione dei Magi degli Uffizi) una fantasia descrittiva di un mostro marino e di una caverna (acutamente analizzata da Italo Calvino nelle *Lezioni americane*)²⁹: simbolo, il primo, della smisurata forza della natura che si rende manifesta attraverso una sua creatura, fino ad abbatterla, facendola arenare su una spiaggia³⁰. Nella metamorfosi delle forme e dei viventi, la carcass-

26. Borges, *Opere*, vol. 2, p. 602.

27. Borges, *Opere*, vol. 2, pp. 1368-69.

28. Borges - Guerrero, *Manuale*, pp. 154-55.

29. Italo Calvino, *Saggi 1945-1985*, a c. di M. Barenghi, Milano, Mondadori, 1995, pp. 694-96.

30. Il testo di Leonardo è scritto su un bifoglio del Codice Arundel 263, ff. 155-

sa di quella balena può diventare armatura di abitazioni umane, o addirittura caverna di una soprastante montagna, cresciuta nel corso di ere geologiche. Non mancavano a Leonardo spunti dalla tradizione antica e medievale (soprattutto Plinio): gli stessi che rintracciamo in Olao Magno, nella storia del cetaceo detto Porfirio distruttore di navi e inseguitore di delfini arenato presso Bisanzio al tempo di Procopio (Libro XXI, xi-xii), o della balena trovata morta in Inghilterra nel 1532 e descritta in una lettera a Polidoro Vergili (trascritta da Olao, Libro XXI, xiii); e infine nella descrizione delle abitazioni ricavate nello scheletro di cetacei (Libro XXI, xxii-xxiv).

Il passo finale, com'era lecito aspettarsi, arriva col *Moby Dick* di Melville (anche se il suo celebre vice-vice-bibliotecario, pur citando Plinio, Luciano, il racconto di Other, Montaigne e Rabelais, non sembra possedere nella 'sua' biblioteca cetologica l'*Historia* di Olao). Borges non a caso scrisse questi versi per Melville nella stessa raccolta della *Moneda de hierro* che include la poesia a Olao Magno e la memoria delle saghe scandinave³¹:

Sempre lo circui l'oceano dei suoi avi,
i Sassoni, che il mare denominarono
Strada della Balena, così associando
le due enormi cose, la balena
e i mari ch'essa lungamente solca.

Un'ultima tessera del bestiario di Borges può ricondurre a Olao Magno, l'incontro inquietante con l'archetipo della donna nordica descritto in un racconto de *Il libro di sabbia* (1975)³², *Ulrica*, aperto da un'epigrafe del *Volsunga Saga*. L'inquietante storia d'amore con la norvegese Ulrica, vestita di nero (e consapevole di un'imminenza della morte) si svolge nel nostro tempo, sulla strada da York a Thorgate, tra ululare di lupi e segni premonitori: sulle scale del *Northern Inn* di Thorgate Ulrica, che è salita per prima, grida al suo accompagnatore: "Hai sentito il lupo? Non ci sono più lupi in Inghilterra. Facciamo presto". Quei lupi fantastici (Borges non lo dice, ma poteva averlo letto in Olao Magno, XVIII, xiii, *De lupis et saevitia eorundem*) erano attirati

156, al quale si collega un altro abbozzo nel Codice Atlantico, f. 265 r.a. Cfr. Leonardo da Vinci, *Scritti*, a cura di C. Vecce, Milano, Mursia, 1991, pp. 162-65. I fogli Arundel sono ora nella nuova edizione critica del codice: Leonardo da Vinci, *Il Codice Arundel 263 nel Museo Britannico*, Edizione in facsimile nel riordinamento cronologico dei suoi fascicoli a cura di C. Pedretti, Trascrizioni e apparati critici a c. di C. Vecce, Firenze, Giunti, in corso di stampa.

31. Borges, *Opere*, vol. 2, pp. 972-3. Cfr. anche l'elogio di *Moby Dick* nel prologo a un'edizione del *Bartleby* (1944), in Borges, *Opere*, vol. 2, p. 871.

32. Borges, *Opere*, vol. 2, pp. 572-6.

dall'odore della donna (incinta nel testo di Olao), che deve essere accompagnata sempre da un uomo armato: il racconto di Borges rovescia e confonde gli elementi temporali, fa ululare lupi dove essi non esistono più, antepone l'andare all'atto d'amore, ed è Ulrica a parlare di spade (le mitiche spade di York Minster)³³ e a dare al suo amico l'impressione di voler mettere una spada tra loro.

Non possiamo non restare anche noi, qui e ora, nell'indeterminato. E' chiaro però il messaggio di Borges: la vitalità di un libro risiede nell'intensità del suo incontro con il lettore. Davanti ad ogni lettore, e ad ogni lettura, vi sarà un libro diverso, non solo materialmente, ma anche intellettualmente. Il testo poetico col quale ho iniziato non è la descrizione di un incontro reale con l'*Historia* di Olao Magno. E' la descrizione di un sogno, che comincia con parole sacrali: "El libro es de Olaus Magnus". Appare il libro, e dichiara il nome del suo creatore. Borges vede con i suoi occhi di cieco la sostanza di cosa eterna che l'*Historia* vorrebbe essere, un libro-universo, un'opera-mondo. E' una non-storia, perché squaderna tutta la propria massa di conoscenza in assoluta sincronia, Aristotele accanto alla Navigazione di San Brandano, Isidoro accanto ad Alberto Magno, e Strabone e Solino con Plinio e Raffaele Maffei. Non c'è gerarchia, non c'è un prima e un dopo. L'*Historia* diventa un simbolo, un paradigma. E qualcosa di più: la sostanza dell'esistenza di un uomo, un teologo esule che per alleviare la propria tragedia individuale cercava di riscattarsi scrivendo una 'storia', facendosi cioè strumento della sua memoria per riferire ad altri quello che a lui non è più dato di vedere: terre lontane, popoli, usi e costumi. La sua parola, il suo latino, è l'ancora di salvezza per non venire trascinato via dalle acque eterne di Eraclito: quella lingua non materna che incastona, a volte, nomi e suoni scandinavi. In fondo, è Borges che nella sera della sua vita e della sua luce sogna Olao, che sogna nel fresco della sera italiana il suo Nord.

33. Sul tema della spada, cfr. la poesia *A una spada in York Minster* in *El Otro, el Mismo* (Opere, vol. 2, pp. 106-7).

SUMMARY

In a poem of *Moneda de hierro* (1976) Borges describes the encounter with the *History* of Olaus Magnus: the book, brought up with mythical accents, recalls the memory of the northern world, and the symbolical themes that spread through Borges' works. Another quotation from Olaus is in the *Manual de Zoología fantástica* (1957), linked with the names of Ariosto, Milton, Melville. Borges shows clearly the vitality of the *History*, in the double aspect of humanistic encyclopaedia and mediaeval *speculum*, of history and legend.